

Le tentazioni di Gesù

Il Vangelo della fragilità divina



PROLOGO NARRATIVO

"Prima che il sole sorgesse"

Il quarantesimo giorno stava per spegnersi. L'alba non era ancora arrivata, ma già si avvertiva nel deserto quella particolare qualità del buio che precede la luce: non più notte piena, non ancora giorno. Un'ora sospesa, in cui anche le pietre sembrano trattenere il respiro.

Gesù era seduto su una roccia levigata dal vento. Quaranta giorni senza pane. Il corpo non protestava più: aveva superato la soglia del dolore, era entrato in quella zona dove la fame diventa una presenza costante, quasi una compagnia. Le mani appoggiate sulle ginocchia erano più magre, le vene evidenti sotto la pelle bruciata dal sole. Gli occhi, però, erano svegli. Incredibilmente svegli. Attorno a lui, pietre. Pietre ovunque, dalla forma tondeggianti, quasi come pagnotte. Il vento notturno le aveva rese visibili nella penombra crescente. Pietre che nei giorni precedenti aveva guardato mille volte, che aveva sfiorato con le dita, che aveva persino sollevato per sentirne il peso. Pietre che non erano pane.

Aveva pregato, durante quei quaranta giorni. Aveva lottato, pianto, gridato. Aveva ricordato Mosè sul monte, Elia nel deserto. Aveva ripetuto i salmi appresi da bambino nella sinagoga di Nazareth, quando la voce del rabbino riempiva l'aria del sabato e lui, seduto accanto a Giuseppe, seguiva le parole antiche con il dito sul rotolo. «L'uomo non vive soltanto di pane». Lo aveva imparato allora. Ma ora il pane mancava davvero, e le parole antiche dovevano farsi carne, muscolo, resistenza. Sentì un movimento nell'aria. Non un suono, non un passo. Qualcosa di più sottile: una presenza. Come quando qualcuno ti osserva da dietro e tu lo percepisci senza vederlo. Si voltò lentamente. «Quaranta giorni», disse una voce. Non veniva da un punto preciso, sembrava nascere dal deserto stesso. «Quaranta giorni sono lunghi. Troppo lunghi, forse, per un corpo umano».

Gesù non rispose. Fissò il punto da cui la voce sembrava provenire. La luce dell'alba cominciava a tingere di rosa le creste delle colline lontane.

«Se tu sei il Figlio di Dio...» continuò la voce, e in quelle parole c'era qualcosa di antico, di già sentito, come un'eco che attraversa i millenni. «Se tu sei... allora puoi. Guarda queste pietre. Sono così simili al pane. Basterebbero una parola, un gesto. Chi lo saprebbe? Chi potrebbe biasimarti? La fame non è forse reale? Il corpo non è forse dono di Dio, da preservare?»

Gesù abbassò lo sguardo sulle pietre. Sì, erano simili al pane. Le sue mani potevano trasformarle. Lo sapeva. Sentiva quel potere nelle vene, quel potere che era suo da sempre, da prima della creazione. Il Verbo per cui tutte le cose erano state fatte. Il Verbo che ora aveva fame.

Ma qualcosa in quella domanda – «se tu sei il Figlio di Dio» – suonava stonato. Come una corda tesa troppo forte, sul punto di incrinarsi. Non era una domanda. Era un dubbio insinuato, una crepa aperta nell'identità. *Dimostralo. Provalo. Se sei davvero quello che dici di essere...*

Alzò gli occhi verso l'orizzonte che si schiariva. Tra poco il sole sarebbe sorto, e con esso la luce piena, quella che non lascia ombre. Tra poco questo combattimento sarebbe finito, o sarebbe appena iniziato.

«Sta scritto», disse, e la sua voce era roca per il digiuno ma ferma come roccia. «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio».

Le pietre rimasero pietre. Il pane non venne. Ma qualcosa di più grande del pane stava accadendo in quel deserto, qualcosa che avrebbe attraversato i secoli, toccato ogni vita umana, ogni fame, ogni tentazione di scorciatoia, ogni desiderio di provare la propria identità attraverso il potere invece che attraverso l'obbedienza.

Il sole spuntò. Il deserto si illuminò tutto insieme, come se qualcuno avesse acceso una lampada cosmica. E Gesù, ancora seduto sulla sua roccia, con le pietre-non-pane davanti a sé, seppe che il combattimento non era finito. Quella voce sarebbe tornata, in forme diverse, in momenti diversi. Sarebbe tornata su un pinnacolo, su un monte, in un giardino notturno, su una croce.

Ma per ora, in questo preciso istante dell'alba del quarantesimo giorno, aveva scelto. Non il pane delle pietre. La Parola.

INTRODUZIONE

La fenomenologia della tentazione nell'esistenza teandrica

Esiste un momento, nella vita di ogni essere umano, in cui il desiderio incontra la possibilità e genera una domanda: *posso?* È il momento della tentazione, quella soglia misteriosa dove la libertà si rivela per quello che è: non assenza di vincoli, ma presenza di scelta. Un abisso che si spalanca, vertiginoso, tra ciò che siamo e ciò che potremmo diventare.

La tentazione non è, in prima istanza, un fatto morale. È un fatto ontologico, esistenziale.

Appartiene alla struttura stessa dell'essere-nel-mondo, a quella peculiare condizione umana che i filosofi hanno chiamato con nomi diversi: la *gettatezza* di Heidegger, l'*angoscia* di Kierkegaard, la *libertà* di Sartre. Siamo gettati in un mondo che non abbiamo scelto, dotati di una libertà che non abbiamo chiesto, esposti a possibilità che ci attraggono e ci spaventano insieme. E in questa esposizione radicale, in questa vulnerabilità costitutiva, nasce la tentazione.

Ma quando Dio si fa uomo – quando il Verbo eterno assume la carne mortale, quando l'Infinito entra nel finito – accade qualcosa di inaudito: la tentazione stessa viene assunta, attraversata, vissuta dall'interno. Non come esperienza marginale o accidentale, ma come passaggio necessario, pedagogia divina, rivelazione di cosa significhi essere pienamente umani. Il deserto di Giuda, con le sue pietre, i suoi silenzi, le sue voci, diventa il teatro di una lotta cosmica dove si gioca il senso stesso dell'Incarnazione.

Il desiderio come apertura e come rischio

Al cuore della tentazione sta il desiderio. Non il desiderio corrotto, malato, perverso – quello viene dopo, è già frutto di una caduta. No: il desiderio originario, quello che sant'Agostino chiamava *pondus amoris*, il peso dell'amore che ci inclina verso ciò che amiamo. L'essere umano è

costitutivamente desiderante. Non possiede la pienezza, tende verso di essa. Non abita la completezza, la cerca. È, per usare il linguaggio di Lévinas, sempre già oltre se stesso, proteso verso un'alterità che lo chiama.

Questo desiderio è buono. È la dinamica stessa della vita spirituale, il motore della ricerca di Dio. «Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te», scrive Agostino nelle *Confessioni*. L'inquietudine non è patologia, è vocazione. Il desiderio non è deviazione, è orientamento.

Ma proprio qui si annida il rischio. Perché il desiderio può sbagliare direzione, può confondere l'oggetto, può cercare nel finito ciò che solo l'Infinito può dare. Può trasformarsi in cupidigia, in volontà di possesso, in brama di dominio. E allora il desiderio, da apertura estatica verso l'Altro, diventa chiusura egoica su di sé. Da dono diventa rapina. Da ricerca diventa predazione.

La tentazione è precisamente questo momento di oscillazione, questo istante critico in cui il desiderio può andare in una direzione o nell'altra. È il bivio dove si decide non solo un'azione, ma un'identità. Non solo cosa faccio, ma chi divento.

La libertà come possibilità di caduta

I Padri della Chiesa, con la loro sapienza psicologica, avevano compreso che la tentazione è legata intrinsecamente alla libertà. Gli angeli decaduti furono tentati e caddero. Gli angeli fedeli furono tentati e ressero. L'umanità di Cristo fu tentata e vinse. Solo Dio, nella sua natura divina, non può essere tentato perché la sua volontà è identica al Bene stesso, non ha distanza da colmare, abisso da attraversare.

Ma noi, creature finite dotate di libertà, viviamo strutturalmente in questa distanza. C'è uno spazio – temporale, psicologico, ontologico – tra ciò che siamo e ciò che dovremmo essere. Tra la chiamata e la risposta. Tra la Parola di Dio e la nostra obbedienza. E in questo spazio si inserisce la tentazione, come possibilità reale, concreta, drammatica, di dire no. Di rifiutare la vocazione. Di scegliere la via breve invece della via lunga. Di preferire l'autonomia alla figliolanza.

Kierkegaard, nel suo *Concetto dell'angoscia*, aveva intuito che l'angoscia nasce precisamente da questa possibilità della libertà. Non dall'oggetto temuto, ma dalla possibilità stessa di poter scegliere. È «la vertigine della libertà», dice, «che sorge quando lo spirito vuole porre la sintesi e la libertà guarda giù nel proprio abisso di possibilità». Questa vertigine è insieme attraente e terrificante. Posso cadere. Posso volare. Posso distruggermi. Posso realizzarmi. E non so, fino all'ultimo istante della scelta, quale sarà il mio destino.

Il senso antropologico e teologico: Dio che si fa tentabile

Quando i Vangeli raccontano che Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato, ci pongono davanti a un mistero che attraversa tutta la cristologia: il Figlio di Dio, vero Dio da vero Dio, si fa tentabile. Assume non solo la carne umana, non solo la mortalità, non solo la sofferenza. Assume la tentabilità stessa, quella peculiare vulnerabilità della libertà creata che può dire sì o no davanti al Bene.

Qui si rivela il senso profondo dell'Incarnazione. Non è un travestimento divino, una recita celeste. È una reale assunzione della condizione umana in tutto, «escluso il peccato», come dirà la Lettera agli Ebrei. Ma proprio perché escluso il peccato, la tentazione è reale. Se Gesù non avesse potuto davvero scegliere il male, la sua vittoria sul male sarebbe stata apparente, priva di valore. Se il suo «sì» al Padre non fosse stato libero, non sarebbe stato un atto umano.

I teologi medievali hanno discusso a lungo su questo punto. Tommaso d'Aquino distingue tra la tentazione esterna (che Cristo ha subito realmente) e il consenso interno alla tentazione (che in Cristo non c'era, perché la sua volontà umana era perfettamente unita alla volontà divina). Ma questa distinzione, per quanto sottile, non dissolve il mistero: c'è stata una lotta reale. C'è stato un combattimento. Il deserto non è stato una passeggiata mistica, ma un'agonia anticipata.

E qui emerge la portata antropologica della vicenda. Se Dio stesso, fattosi uomo, ha dovuto attraversare la tentazione per compiere la sua missione, allora la tentazione non è qualcosa di cui

vergognarsi, da nascondere, da rimuovere. È parte costitutiva del cammino umano verso Dio. Non è il peccato – su questo la tradizione è unanime. Essere tentati non è peccare. Anzi, spesso la tentazione è il segno che stiamo camminando nella direzione giusta, che stiamo toccando i punti nevralgici della nostra libertà, che stiamo crescendo.

La dimensione pedagogica: imparare a essere umani

C'è, infine, una dimensione pedagogica della tentazione che emerge con particolare chiarezza nell'esperienza di Gesù al deserto. Luca scrive che Gesù, «pieno di Spirito Santo», fu condotto nel deserto. Non è un abbandono, non è una distrazione divina. È una pedagogia. Lo Spirito stesso guida il Figlio nel luogo del combattimento perché lì, in quel luogo arido e silenzioso, si impari qualcosa che non si può imparare altrove.

Cosa si impara nel deserto della tentazione? Si impara la propria verità. Si scopre cosa c'è davvero nel cuore, sotto le parole pie, sotto le intenzioni generose, sotto i propositi nobili. Si tocca con mano la propria fragilità, la propria dipendenza, il proprio bisogno di Dio. Si sperimenta che la forza non basta, che la volontà non basta, che persino la fede – se non è continuamente rinnovata – non basta. Ma si impara anche la vittoria possibile. Si scopre che la tentazione può essere vinta, non con le proprie forze, ma con la Parola. «Sta scritto», risponde Gesù ogni volta. Non «io penso», non «io voglio», non «io sento». «Sta scritto». La Parola di Dio diventa l'arma, lo scudo, la roccia su cui poggiare quando tutto oscilla.

Per chi educa – e qui il tema tocca direttamente il vostro lavoro con i giovani – la comprensione della tentazione come pedagogia divina è cruciale. I ragazzi e le ragazze che vi sono affidati vivono immersi in un mare di tentazioni, alcune evidenti, altre sottili e insidiose. La tentazione del successo facile, della visibilità immediata, del consenso a ogni costo. La tentazione di ridurre la vita a prestazione, a immagine, a like. La tentazione di cercare identità nei consumi, sicurezza nel potere, felicità nel piacere.

Ma educare non significa preservare dalla tentazione – questo è impossibile e anche controproducente. Educare significa accompagnare attraverso la tentazione, aiutare a riconoscerla, a nominarla, a combatterla con le armi giuste. Significa mostrare che la vita di Gesù non è un'eccezione, ma il paradigma. Che anche noi siamo condotti nel deserto dallo Spirito. Che anche per noi ci sono pietre che sembrano pane, pinnacoli vertiginosi, regni offerti a buon mercato. E che anche per noi la vittoria è possibile, non perché siamo forti, ma perché non siamo soli. Perché Uno ha già attraversato quel deserto, ha già affrontato quelle voci, ha già vinto quelle battaglie. E ci ha lasciato non solo l'esempio, ma la grazia. Non solo il modello, ma la forza.

PARTE I

Le tre vie della tentazione

Il racconto evangelico delle tentazioni – presente in forma narrativa in Matteo e Luca, alluso più sinteticamente in Marco – ha una struttura ternaria che non è casuale. Il tre è numero simbolico di completezza, di totalità. Le tre tentazioni non sono episodi separati, ma tre facce di un'unica realtà, tre modalità di un unico attacco, tre direzioni di una medesima strategia. Insieme coprono l'intera gamma delle possibilità di deviazione del desiderio umano: l'avere (le pietre in pane), l'apparire (il pinnacolo), il potere (i regni).

Ma c'è di più. Le tre tentazioni non sono solo un episodio della vita di Gesù, circoscritto al deserto di Giuda. Sono il filo rosso che attraversa tutta la sua esistenza, dalla nascita alla morte. Ogni miracolo, ogni insegnamento, ogni scelta di Gesù è una risposta concreta, incarnata, vissuta a quelle tre voci che nel deserto hanno cercato di deviarlo dalla sua missione. La sua vita intera diventa così una parabola vivente: non solo racconta che bisogna resistere alla tentazione, ma *mostra come* resistere, *vive* la resistenza, *incarna* la vittoria.

1. La tentazione della sussistenza: trasformare le pietre in pane

Fenomenologia della fame e del bisogno

La fame è la più elementare, la più antica, la più universale delle esperienze umane. Prima ancora di saper parlare, di saper pensare, di saper pregare, l'essere umano sa cosa significa avere fame. È il primo dolore, il primo bisogno, la prima mancanza. È ciò che ci ricorda, ogni giorno, più volte al giorno, che non siamo autosufficienti, che dipendiamo da qualcosa fuori di noi, che la vita è fragile, precaria, sempre sul punto di spegnersi se non viene nutrita.

La fame non è astratta. Ha un corpo, un peso, una voce. Duole nello stomaco, indebolisce le gambe, offusca la mente. Dopo quaranta giorni di digiuno, la fame di Gesù non era una metafora spirituale. Era un fatto biologico, una realtà fisiologica. Il suo corpo richiedeva nutrimento. Ogni cellula gridava il bisogno di energia. Il sangue si era impoverito, i muscoli si erano consumati, le riserve erano esaurite.

E intorno a lui, pietre. Pietre che, nella luce incerta del deserto, potevano davvero sembrare pagnotte. Pietre rotonde, color ocre, della grandezza giusta. Pietre che, per chi le guarda con gli occhi della fame, diventano quasi un'ossessione, una tentazione visiva prima ancora che morale. «Di' che queste pietre diventino pane», suggerisce la voce. Non è una richiesta assurda. Non è una richiesta empia. È, in apparenza, semplicemente ragionevole. Hai fame. Hai il potere. Usa il potere per soddisfare il bisogno. Dove sarebbe il male? Non è forse il corpo tempio dello Spirito Santo? Non bisogna forse preservare la vita, dono di Dio? Non sarebbe irresponsabile, anzi suicida, lasciarsi morire di fame potendo evitarlo?

Ma qui sta l'astuzia della tentazione. Non propone mai il male nudo e crudo – quello sarebbe troppo facile da riconoscere e respingere. Propone sempre un bene apparente, una ragione plausibile, una logica che sembra ineccepibile. Avvolge il veleno nella dolcezza, nasconde l'amo nell'esca.

L'economia della salvezza versus l'economicismo

Ciò che la tentazione propone, in realtà, è una visione della vita ridotta a economia della sussistenza. È l'idea che il problema fondamentale dell'essere umano sia la soddisfazione dei bisogni materiali, e che quindi la soluzione consista nel moltiplicare i beni, nell'assicurarsi le risorse, nel garantirsi la sopravvivenza. È il primato del pane, dell'avere, del possesso come condizione della felicità.

Questa logica non è lontana da noi. È, anzi, la logica dominante del nostro tempo. Tutta la società contemporanea sembra costruita attorno all'idea che il benessere materiale sia la chiave della realizzazione umana. Produci, consuma, accumula. Assicurati il futuro. Elimina ogni forma di precarietà. Trasforma tutto in risorsa disponibile, in bene possedibile, in sicurezza garantita. E per i giovani che educate, questa logica è ancora più pressante. Vivono in un mondo dove tutto è misurato in termini di utilità, di prestazione, di risultato economico. «Cosa farai da grande?» significa in realtà: «Come ti guadagnerai da vivere?» La scelta del percorso scolastico è orientata dalla domanda: «Quali sbocchi professionali offre?» L'ansia per il futuro è, essenzialmente, ansia economica: «Riuscirò a trovare un lavoro? A mantenermi? A essere autonomo?»

Non c'è nulla di intrinsecamente sbagliato in queste preoccupazioni. Il pane è necessario. Il lavoro è dignitoso. La responsabilità economica è matura. Ma quando queste diventano *l'unica* preoccupazione, *l'unico* criterio, *l'unico* orizzonte, allora l'essere umano si è ridotto a pura sussistenza. Ha trasformato le pietre in pane, ma ha perduto l'anima.

La risposta di Gesù è secca, tagliente come una lama: «Non di solo pane vivrà l'uomo». Non ha detto: «L'uomo non vivrà di pane». Ha detto: «Non di *solo* pane». Il pane è necessario, ma non è sufficiente. C'è qualcosa di più profondo, di più essenziale, di più vitale del pane stesso. C'è la Parola. C'è il rapporto con Dio. C'è la figliolanza, l'obbedienza, l'affidamento.

E questa Parola – «ogni parola che esce dalla bocca di Dio» – non è un optional spirituale, un sovrappiù decorativo per chi ha già risolto i problemi materiali. È il nutrimento primario, senza il

quale anche il pane più abbondante non soddisfa. È ciò che fa vivere davvero, non solo sopravvivere.

Il miracolo come risoluzione magica versus la provvidenza

Ma c'è un secondo livello nella tentazione. Non si tratta solo di cosa Gesù avrebbe ottenuto (il pane), ma di *come* lo avrebbe ottenuto: attraverso un miracolo. E non un miracolo qualsiasi, ma un miracolo per se stesso, un uso del potere divino per risolvere magicamente un problema personale. Qui la tentazione tocca una corda profondissima dell'esperienza religiosa. Quante volte, nella nostra vita di fede, siamo tentati di usare Dio come risolutore di problemi? Quante volte la preghiera diventa negoziazione, ricatto affettuoso, richiesta di interventi straordinari che ci risparmino la fatica, il rischio, la pazienza dell'attesa?

«Se sei il Figlio di Dio...» Il condizionale è velenoso. Insinua il dubbio, chiede la prova, esige la dimostrazione. E suggerisce che essere figli di Dio significhi avere un potere speciale da usare per evitare ogni sofferenza, ogni limite, ogni precarietà. Che la fede sia, in fondo, una polizza assicurativa contro le difficoltà della vita.

Gesù rifiuta. E nel rifiutare, rivela cos'è veramente la figliolanza divina. Non è possesso di un potere da usare a piacimento. È fiducia nel Padre, anche quando il pane manca. È obbedienza alla missione, anche quando costa fame e fatica. È scelta di percorrere la via lunga della provvidenza invece della via breve del miracolo.

La provvidenza non è magia. Non elimina la precarietà, la attraversa. Non risparmia la fatica, la accompagna. Non risolve istantaneamente i problemi, ma dona la forza per affrontarli. È una presenza, non un'assenza di difficoltà. È una compagnia, non una sicurezza garantita.

Parabola vivente: Gesù che moltiplica i pani ma non per sé

Ed ecco che la vita di Gesù diventa parabola. Colui che ha rifiutato di trasformare le pietre in pane per sé, moltiplicherà i pani per le folle. Per due volte i Vangeli raccontano il miracolo: cinquemila uomini, senza contare donne e bambini, sfamati con cinque pani e due pesci. Quattromila, in un'altra occasione, con sette pani.

La differenza è abissale. Nel deserto, la tentazione era di usare il potere per sé, per la propria necessità, per la propria sopravvivenza. Sul monte, davanti alle folle, il potere è usato per gli altri, per chi ha fame e non ha mezzi, per chi ha seguito Gesù fino a dimenticare di portarsi il cibo. E c'è un dettaglio commovente in questi racconti. Gesù moltiplica il pane, ma non lo crea dal nulla. Parte da quello che c'è: i cinque pani e due pesci di un ragazzo, i sette pani che qualcuno aveva portato. Prende ciò che è disponibile, lo benedice, lo spezza, lo dona. E nel donare, si moltiplica. È la logica del Regno, opposta alla logica della tentazione. La tentazione dice: prendi per te, usa il potere per garantirti la sicurezza, trasforma la realtà per soddisfare i tuoi bisogni. Il Regno dice: dona ciò che hai, anche se è poco, anche se ti sembra insufficiente, e vedrai che basta e avanza. Ma c'è un particolare ancora più significativo. Alla fine di quei miracoli, Gesù non si tiene il pane moltiplicato. Non accumula scorte per i giorni futuri. Non si garantisce la sicurezza alimentare. Continua a dipendere, giorno per giorno, dalla provvidenza del Padre e dalla generosità di chi lo accoglie. Continua a essere itinerante, senza casa, senza riserve. Continua a vivere di quella Parola che esce dalla bocca di Dio.

La sua vita predica quello che le sue labbra hanno proclamato nel deserto. Il pane è importante, ma non è tutto. Il miracolo è possibile, ma non per se stessi. La provvidenza è reale, ma richiede fiducia quotidiana, non accumulo ansioso.

Getsemani: "Potrei chiedere dodici legioni di angeli"

La tentazione delle pietre-pane ritorna, in forma drammatica, nel Getsemani. Quando Giuda arriva con la folla armata, quando Pietro estrae la spada e colpisce il servo del sommo sacerdote, Gesù dice: «Credi che io non possa pregare il Padre mio, che mi darebbe subito più di dodici legioni di angeli?» (Mt 26,53).

Il potere c'è ancora. La possibilità di un intervento miracoloso è reale. Gesù potrebbe sottrarsi alla passione, chiamare le forze celesti, ribaltare la situazione. Potrebbe trasformare quelle pietre-soldati in pane-salvezza. Potrebbe usare il suo potere per evitare la sofferenza, per garantire la propria incolumità, per risolvere il problema in modo spettacolare.

Ma non lo fa. Per la stessa ragione per cui non lo ha fatto nel deserto. Perché la sua missione non è quella di risparmiarsi la croce, ma di attraversarla. Non è quella di usare il potere divino come scorciatoia, ma di percorrere fino in fondo la via dell'obbedienza filiale, anche quando conduce alla morte.

«Come dunque si adempirebbero le Scritture?» aggiunge Gesù. È la stessa logica del «sta scritto» del deserto. La Parola di Dio traccia un cammino, indica una via. E quella via passa per la croce, non per la fuga miracolosa. Passa per il dono di sé, non per la difesa di sé. Passa per la perdita del pane terreno per dare il Pane celeste.

Padre nostro: "Dacci oggi il nostro pane"

E infine, la preghiera che Gesù ha insegnato ai suoi. «Dacci oggi il nostro pane quotidiano». Una richiesta apparentemente banale, quasi ovvia. Ma in quella brevissima invocazione è contenuta tutta la sapienza della tentazione vinta nel deserto.

«Dacci». Non «procuraci», non «garantisceci», non «assicuraci». Dacci. Come figli che chiedono al Padre, non come autonomi che pretendono diritti. Con la consapevolezza della dipendenza, non con l'illusione dell'autosufficienza.

«Oggi». Non domani, non per sempre. Oggi. Il pane di oggi, quello che basta per oggi. Non accumulare per il futuro, non ansia previdente, non calcolo assicurativo. La fiducia quotidiana, rinnovata ogni mattina, come la manna nel deserto che marciva se conservata per il giorno dopo.

«Il nostro pane». Non «il mio», ma «il nostro». Il pane è per la condivisione, non per l'accumulo. È bene comune, non proprietà privata. E la preghiera è comunitaria: chiediamo insieme, per tutti, il pane di tutti.

«Quotidiano». Il termine greco è misterioso (*epiousios*), compare solo qui nel Nuovo Testamento. Può significare «di domani», «necessario per la sussistenza», «sovrasostanziale». I Padri della Chiesa hanno visto in questa parola ambigua un'allusione doppia: il pane materiale e il Pane eucaristico, la sussistenza corporea e il nutrimento spirituale. Non di solo pane vive l'uomo: ecco perché chiediamo il pane che è anche più del pane, il pane che è Parola, il pane che è Corpo donato. Per i giovani, imparare a pregare così il Padre nostro significa scardinare dall'interno la logica dell'economicismo. Significa riscoprire che la vita non si risolve nell'accumulo, nel possesso, nella garanzia futura. Significa accettare la precarietà come condizione umana, non come problema da eliminare. Significa fidarsi, ogni giorno, che il pane verrà, anche se non si vede da dove. Significa, infine, imparare che il vero nutrimento non è quello che si compra, si accumula, si garantisce, ma quello che si riceve, si condivide, si dona.

2. La tentazione della visibilità: gettarsi dal pinnacolo

Fenomenologia del riconoscimento e della prova

Se la prima tentazione riguardava l'*avere*, la seconda riguarda l'*apparire*. È il passaggio dal bisogno materiale al bisogno di riconoscimento, dall'economia del pane all'economia dello sguardo. E non è un passaggio secondario: per l'essere umano, essere visti, essere riconosciuti, essere ammirati è necessario quanto il pane. Forse, in certi momenti, anche di più.

La scena si sposta. Dal deserto vuoto e silenzioso alla città piena e rumorosa. Gerusalemme, il centro del mondo religioso ebraico. Il tempio, il luogo della presenza di Dio. E, più precisamente, il pinnacolo del tempio: il punto più alto, più visibile, più spettacolare. Da lassù si dominava tutta la valle del Cedron, si vedevano le folle che salivano al tempio, si poteva essere visti da tutti.

«Se sei Figlio di Dio, gettati giù». Di nuovo quel «se», quella richiesta di prova, quella sfida all'identità. Ma questa volta la tentazione è più sottile, più raffinata. Non chiede di usare il potere

per un bisogno materiale – quello sarebbe troppo grossolano dopo il primo rifiuto. Chiede di usarlo per una *dimostrazione*, per una *prova pubblica*, per un *segno* che convinca tutti, una volta per sempre, dell'identità messianica di Gesù.

E la tentazione si fa ancora più insidiosa: cita la Scrittura. «Sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti porteranno sulle loro mani, perché il tuo piede non inciampi in una pietra» (Sal 91,11-12). È il salmo della protezione divina, quello che promette sicurezza a chi confida in Dio. Se Dio è davvero tuo Padre, se tu sei davvero il Figlio, allora puoi fidarti. Buttati. Gli angeli ti sosterranno. E tutti vedranno. Tutti crederanno.

La fenomenologia di questa tentazione tocca qualcosa di profondissimo nell'animo umano. È il desiderio di essere riconosciuti, validati, confermati nella propria identità attraverso lo sguardo altrui. È la ricerca della prova inconfutabile, del segno inequivocabile, della dimostrazione che zittisce ogni dubbio e ogni obiezione. È la tentazione dello spettacolo, del miracolo eclatante, dell'evidenza che si impone.

Per comprendere la forza di questa tentazione, basta osservare il mondo contemporaneo dei social media, dove i giovani che educate vivono immersi. La logica dell'apparire è diventata onnipresente. Non basta fare, bisogna mostrare. Non basta vivere, bisogna documentare. Non basta essere, bisogna apparire. Il numero di like, di followers, di visualizzazioni è diventato la misura del valore, il termometro dell'identità, la prova dell'esistenza.

«Gettati giù» significa: fai qualcosa di straordinario, di spettacolare, di virale. Qualcosa che attiri l'attenzione, che generi consenso, che produca riconoscimento immediato e massivo. Non importa se è vero, se è profondo, se è autentico. Importa che sia visibile, che colpisca, che lasci il segno.

Lo spettacolo messianico e la logica del segno

Ma c'è un aspetto ancora più specificamente religioso in questa tentazione. Gesù è il Messia. La sua missione è quella di rivelare il Padre, di inaugurare il Regno, di salvare l'umanità. E per fare questo, deve essere riconosciuto. Deve convincere le folle, i sacerdoti, i dottori della Legge. Deve dare prove della sua identità divina.

La tentazione, allora, propone una scorciatoia messianica: il segno spettacolare. Invece di percorrere la via lunga dell'insegnamento paziente, della testimonianza quotidiana, della costruzione graduale di relazioni, perché non dare subito una prova incontrovertibile? Un miracolo pubblico, eclatante, impossibile da negare. Un volo dal pinnacolo del tempio, sostenuto dagli angeli, davanti agli occhi di tutti. Come potrebbero ancora dubitare? Come potrebbero non credere?

Questa logica attraverserà tutta la vita pubblica di Gesù. Continuamente gli viene chiesto un segno. I farisei, gli scribi, persino i discepoli: «Maestro, vorremmo che tu ci facessi vedere un segno» (Mt 12,38). E la risposta di Gesù sarà sempre la stessa: rifiuto. «Questa generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona» (Mt 12,39). Il segno, cioè, della morte e risurrezione. Non lo spettacolo, ma il mistero pasquale. Non l'evidenza che si impone, ma la fede che sceglie.

Perché Gesù rifiuta? Perché un segno spettacolare, un miracolo eclatante, una prova inconfutabile avrebbe prodotto non la fede, ma il consenso. Non la conversione, ma l'adesione interessata. Non l'amore libero, ma la sottomissione coatta. Chi crede perché ha visto un miracolo straordinario, crede davvero? O semplicemente si arrende all'evidenza?

La fede che Gesù cerca è di tutt'altro tipo. È quella che crede senza vedere, quella che ama senza prove, quella che si affida nella notte del dubbio. È la fede di Maria, che ha creduto alla parola dell'angelo senza chiedere segni. È la fede di Abramo, che è partito senza sapere dove andava. È la fede che può sbocciare solo nella libertà, mai nella costrizione dell'evidenza.

La fede che chiede segni versus la fede che si affida

C'è una differenza abissale tra la fede che chiede segni e la fede che si affida. La prima dice a Dio: «Provami che esisti, dammi una dimostrazione, e poi crederò». È una fede condizionata,

contrattuale, in fondo arrogante. Pretende che Dio si sottometta al tribunale della ragione umana, che si presti al gioco delle prove, che si manifesti secondo i nostri criteri di credibilità.

La seconda dice a Dio: «Credo, anche se non vedo. Mi fido, anche se non capisco. Mi affido, anche se ho paura». È una fede vulnerabile, rischiosa, umile. Accetta che Dio rimanga mistero, che non si lasci catturare nelle nostre categorie, che sfugga ai nostri controlli. E proprio in questa accettazione della sproporzione, della dismisura, dell'eccedenza divina, sboccia la vera relazione.

Gesù, rispondendo alla tentazione, cita di nuovo la Scrittura: «Sta scritto anche: Non metterai alla prova il Signore Dio tuo» (Dt 6,16). È un riferimento all'episodio di Massa e Meriba, nel deserto, quando il popolo d'Israele, assetato, mormorò contro Mosè e contro Dio: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?» (Es 17,7). Volevano la prova, la dimostrazione, il segno tangibile della presenza divina.

Mettere Dio alla prova significa pretendere che si comporti secondo le nostre aspettative, che risponda alle nostre richieste, che si manifesti nei modi e nei tempi che noi stabiliamo. È, in fondo, un rovesciamento dei ruoli: non più l'uomo che si mette alla prova di Dio, ma Dio che deve superare l'esame dell'uomo.

Gesù rifiuta questo rovesciamento. Lui stesso, pur essendo Figlio, si sottomette alla prova – la prova del deserto, la prova della missione, la prova della croce. Ma non mette alla prova il Padre. Non gli chiede di dimostrarsi all'altezza delle aspettative messianiche. Non pretende che gli angeli intervengano per risparmiargli la sofferenza o per accreditarlo davanti alle folle.

Parabola vivente: Gesù che rifiuta i segni clamorosi

E così, tutta la vita di Gesù diventa rifiuto sistematico dello spettacolo messianico. I miracoli che compie – e sono tanti, straordinari – non sono mai fini a se stessi, mai esibizioni di potenza, mai prove della sua identità. Sono sempre risposta a una fede già presente, anche se piccola come un granello di senape. Sono sempre segni del Regno che viene, non autopromozione del Messia. E c'è di più: spesso Gesù ordina di non divulgare i miracoli. «Non dire a nessuno», ripete al lebbroso guarito. «Non lo dite a nessuno», ai ciechi che hanno riacquisito la vista. Persino dopo la trasfigurazione sul Tabor, quando Pietro, Giacomo e Giovanni hanno visto la gloria divina, l'ordine è categorico: «Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti» (Mt 17,9).

È il cosiddetto «segreto messianico», che attraversa tutto il Vangelo di Marco. Perché questo segreto? Perché questo rifiuto della pubblicità? Perché Gesù sa che una fede costruita sui miracoli spettacolari è fragile, superficiale, destinata a crollare alla prima difficoltà. Le folle lo seguono quando moltiplica i pani, ma lo abbandonano quando parla del mangiare la sua carne e bere il suo sangue. Lo acclamano quando entra a Gerusalemme, ma gridano «Crocifiggilo!» pochi giorni dopo. Il segno vero, definitivo, incontrovertibile sarà la croce. Ma è un segno paradossale, scandaloso, che non si impone ma si propone. Un segno che può essere letto in due modi opposti: come sconfitta definitiva di un falso messia, o come vittoria nascosta dell'amore che si dona fino alla fine. E la scelta tra queste due letture è precisamente lo spazio della fede.

Sul Calvario, la tentazione del pinnacolo ritorna in forma di scherno: «Se sei il Figlio di Dio, scendi dalla croce!» (Mt 27,40). È la stessa logica: dimostrallo, dacci la prova, fai il segno spettacolare. Ma Gesù non scende. Non perché non potrebbe – anche sulla croce il potere divino è intatto. Ma perché scendere significherebbe tradire la missione, cedere alla logica dello spettacolo, preferire il consenso alla verità.

Resta sulla croce. E in quel restare, in quel rifiuto finale della tentazione della visibilità, si compie la salvezza. Non attraverso l'evidenza che convince, ma attraverso l'amore che si dona. Non attraverso il potere che si impone, ma attraverso la debolezza che si offre.

Getsemani: il silenzio davanti al potere

Nel Getsemani, la tentazione della visibilità assume un'altra forma. Quando Gesù viene arrestato, condotto davanti al sinedrio, interrogato dal sommo sacerdote, ha l'occasione perfetta per

«apparire» in tutta la sua gloria. Il sommo sacerdote gli chiede esplicitamente: «Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto?» (Mc 14,61).

È il momento della manifestazione pubblica, dell'auto-rivelazione ufficiale, della dichiarazione solenne davanti all'autorità religiosa massima. E Gesù risponde: «Io lo sono». Ma poi aggiunge: «Vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire con le nubi del cielo» (Mc 14,62). Sposta la manifestazione al futuro, alla parusia, al momento escatologico. Non ora, non qui, non secondo i vostri criteri.

E quando viene condotto davanti a Pilato, davanti a Erode, ha tutte le occasioni per difendersi, per spiegare, per convincere. Ha tutte le opportunità per un discorso memorabile, per un'autodifesa brillante, per un miracolo liberatorio. Ma «non rispose nulla» (Mc 15,3). Il silenzio diventa la sua risposta. L'assenza di spettacolo diventa il suo segno.

Questo silenzio sconcerta Pilato. «Non rispondi nulla? Vedi di quante cose ti accusano!» (Mc 15,4). È innaturale, controintuitivo. Chi è innocente si difende, spiega, argomenta. Chi ha ragione non sta zitto. Ma Gesù tace. E in quel silenzio c'è tutto il rifiuto della logica del pinnacolo. Non userà le parole come spettacolo, non trasformerà il processo in palcoscenico, non cercherà il consenso attraverso la retorica.

La sua verità non ha bisogno di essere difesa. O meglio: si difende da sola, ma in un altro modo, in un altro tempo, in un'altra logica. Non attraverso l'eloquenza che convince, ma attraverso la vita che testimonia. Non attraverso il miracolo che abbaglia, ma attraverso la croce che interroga.

Padre nostro: "Non ci indurre in tentazione"

«Non ci indurre in tentazione». È forse la richiesta più difficile, più enigmatica del Padre nostro. Come può Dio indurre in tentazione? Non è forse scritto che «Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male» (Gc 1,13)?

Il testo greco dice letteralmente: «Non ci far entrare nella tentazione» (*mē eisenenkēs hēmas eis peirasmon*). È una richiesta di non essere lasciati soli nella prova, di non essere abbandonati nella tentazione. Non è Dio che tenta – è il maligno. Ma Dio può permettere che la tentazione ci raggiunga, che la prova ci tocchi, che la lotta diventi necessaria.

E tra tutte le tentazioni, quella della visibilità, del riconoscimento, della prova pubblica è forse la più insidiosa per chi vive una vita di fede. È la tentazione del religioso che diventa spettacolo, della preghiera che diventa esibizione, della testimonianza che diventa marketing.

Gesù stesso ne parla nel discorso della montagna: «State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro» (Mt 6,1). E poi declina questa tentazione in tre ambiti: l'elemosina, la preghiera, il digiuno. In tutti e tre i casi, il rischio è lo stesso: fare le cose giuste per essere visti, per essere riconosciuti, per apparire pii.

«Quando fai l'elemosina, non suonare la tromba». «Quando pregate, non siate come gli ipocriti che pregano nelle sinagoghe e agli angoli delle piazze per essere visti». «Quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti». È un'insistenza martellante sul rifiuto della religiosità spettacolare.

E subito dopo questo insegnamento, Gesù propone il Padre nostro. Come a dire: ecco come si prega veramente. Non per essere visti, ma per parlare al Padre che vede nel segreto. Non per impressionare gli altri, ma per affidarsi a Lui. E in questa preghiera, la richiesta di non essere indotti in tentazione è precisamente la richiesta di non cadere nella logica dell'apparire, del segno, della prova.

Per i giovani di oggi, bombardati dalla cultura dell'immagine e della visibilità, questa dimensione del Padre nostro è cruciale. Pregare «non ci indurre in tentazione» significa chiedere la grazia di resistere alla pressione dello sguardo altrui, alla tirannia del consenso, all'ossessione della performance. Significa chiedere la libertà di essere se stessi anche quando nessuno guarda, anche quando non produce riconoscimento, anche quando non genera successo visibile.

Significa, in fondo, imparare da Gesù che la verità più profonda si manifesta non sul pinnacolo, ma sulla croce. Non nello spettacolo che abbaglia, ma nel dono che si nasconde. Non nell'apparire glorioso, ma nell'essere fedele.

3. La tentazione del dominio: adorare per regnare

Fenomenologia del potere e della mediazione

La terza tentazione è la più esplicita, la più radicale, la più smaccata. Non si nasconde dietro un bisogno legittimo (la fame) o dietro una citazione scritturistica (il salmo della protezione). Si rivela per quello che è: l'offerta di un regno in cambio di un'adorazione.

Il diavolo conduce Gesù su un monte altissimo, gli mostra tutti i regni del mondo e la loro gloria in un istante, e dice: «Ti darò tutto questo potere e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio. Perciò, se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo» (Lc 4,6-7).

È una scena di vertigine cosmica. Non più le pietre del deserto, non più il pinnacolo del tempio.

Tutti i regni del mondo. Tutto il potere politico, economico, militare. Tutta la gloria umana: imperi, troni, eserciti, ricchezze. E tutto questo offerto in un istante, senza fatica, senza lotta, senza croce.

Basta un gesto: prostrarsi, adorare.

La fenomenologia del potere è quella dell'immediatezza e dell'efficacia. Il potere è seduttivo proprio perché funziona. Chi ha potere può cambiare le cose, può realizzare progetti, può trasformare la realtà. Può imporre la giustizia, può difendere i deboli, può costruire un mondo migliore. E tutto questo non attraverso la persuasione lenta, la conversione paziente, la testimonianza umile, ma attraverso la forza, il comando, l'autorità.

Per Gesù, messia atteso da Israele, la tentazione è particolarmente forte. La sua missione è precisamente quella di instaurare il Regno di Dio. E che cos'è un regno senza potere? Come si può regnare senza dominare? Come si può liberare il popolo senza sconfiggere i dominatori? Come si può realizzare la giustizia senza avere la forza per imporla?

La storia ebraica è piena di re: Davide, Salomone, Ezechia, Giosia. Re potenti, gloriosi, che hanno difeso Israele, costruito il tempio, reso grande la nazione. Il messia atteso era precisamente un re davidico, un unto che avrebbe liberato Israele dal giogo romano e instaurato un regno eterno. E ora tutti quei regni, tutti quei poteri, tutta quella gloria sono offerti. Non nel futuro escatologico, ma subito. Non dopo la morte e risurrezione, ma adesso.

L'idolatria come scorciatoia

Ma c'è un prezzo. «Se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me». L'adorazione è il gesto che riconosce la divinità, che attribuisce valore assoluto, che costituisce un rapporto di dipendenza totale. Adorare il diavolo significa riconoscerlo come dio, sottomettersi alla sua logica, entrare nella sua economia.

E qual è la logica del diavolo? È la logica del fine che giustifica i mezzi. È la logica della mediazione malvagia: per ottenere un bene (il regno), accetti un male (l'idolatria). Per realizzare la missione, comprometti l'identità. Per salvare il mondo, vendi l'anima.

È una tentazione che attraversa tutta la storia umana, e in particolare tutta la storia della Chiesa.

Quante volte i cristiani hanno creduto di poter usare il potere mondano per realizzare il Regno di Dio? Quante volte hanno cercato alleanze con gli imperi, con i governi, con le strutture di dominio, pensando: «Se abbiamo il potere, possiamo fare il bene»?

L'impero romano, dopo Costantino. Il sacro romano impero. Le crociate. L'inquisizione. Le guerre di religione. Il colonialismo giustificato dall'evangelizzazione. Ogni volta lo stesso meccanismo: usiamo la spada per diffondere il Vangelo, usiamo la forza per imporre la fede, usiamo il dominio per realizzare la giustizia.

Ma ogni volta, il risultato è stato lo stesso: il tradimento del Vangelo. Perché il mezzo non è mai neutrale. Il mezzo trasforma il fine. Se usi la violenza per diffondere l'amore, non diffondi l'amore ma la violenza. Se usi il dominio per instaurare il Regno, non instauri il Regno ma il dominio.

L'idolatria, nella Bibbia, non è semplicemente l'adorazione di statue. È la fiducia mal riposta, l'affidamento a falsi salvatori, la ricerca della sicurezza in ciò che non può salvarci. Israele è continuamente tentato di affidarsi ai propri eserciti invece che a Dio, di cercare alleanze con le grandi potenze invece che fidarsi della promessa, di costruire sicurezza attraverso il potere militare invece che attraverso la fedeltà all'alleanza.

«Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno», dice Geremia (17,5). La carne – cioè la realtà umana, il potere mondano, la forza politica – non può essere il sostegno ultimo. Solo Dio può esserlo. E affidarsi a qualcos'altro, anche per un fine buono, è già idolatria.

Il regno messianico versus il Regno di Dio

Qui emerge la differenza radicale tra il regno messianico atteso e il Regno di Dio annunciato da Gesù. Il regno messianico era pensato come un regno politico, terreno, visibile. Un regno che avrebbe rovesciato i dominatori, liberato Israele, instaurato la giustizia attraverso la forza del messia.

Il Regno di Dio annunciato da Gesù è di tutt'altra natura. «Il mio regno non è di questo mondo», dirà davanti a Pilato (Gv 18,36). Non nel senso che non riguarda questo mondo – al contrario, lo riguarda profondamente. Ma nel senso che non usa la logica di questo mondo, non si costruisce con i mezzi di questo mondo, non si manifesta secondo i criteri di questo mondo.

Il Regno di Dio è come un seme, dice Gesù nelle parabole. Piccolo, nascosto, apparentemente insignificante. Ma che cresce, lentamente, dal di dentro. È come il lievito nella pasta. È come la rete gettata nel mare. È come il tesoro nascosto nel campo. Tutte immagini di una realtà che lavora nell'umiltà, nella pazienza, nella sproporzione tra mezzi scarsi e risultati sovrabbondanti.

E soprattutto, è un regno che si instaura attraverso il servizio, non attraverso il dominio. «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo» (Mt 20,25-27).

È un rovesciamento totale della logica del potere. Nel mondo, chi è grande domina. Nel Regno, chi è grande serve. Nel mondo, chi è primo comanda. Nel Regno, chi è primo si fa ultimo. Nel mondo, il re si fa servire. Nel Regno, il re lava i piedi.

La risposta di Gesù alla tentazione è netta, definitiva: «Vattene, Satana! Sta scritto infatti: Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto» (Mt 4,10). È l'affermazione del monoteismo assoluto. C'è un solo Dio, e solo a Lui è dovuta l'adorazione. Nessuna mediazione è accettabile, nessun compromesso è possibile, nessuna scorciatoia è percorribile.

E in questa risposta c'è già tutta la croce. Perché rifiutare il regno offerto dal diavolo significa accettare il regno donato dal Padre. E il regno del Padre passa per il dono totale, per la perdita di ogni potere, per la morte in croce. Significa scegliere di regnare non dal trono, ma dal legno. Non con lo scettro, ma con le braccia aperte. Non con la forza, ma con l'amore.

Parabola vivente: Gesù re crocifisso

Tutta la vita di Gesù è rifiuto sistematico del potere mondano. Quando le folle, dopo la moltiplicazione dei pani, vogliono farlo re, «si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo» (Gv 6,15).

Fugge, letteralmente. Non vuole quel tipo di regno, non accetta quella logica messianica.

Quando entra a Gerusalemme, entra sì come re – le folle lo acclamano, stendono i mantelli, agitano i rami di palma. Ma entra su un asino, non su un cavallo da guerra. Entra come il re umile profetizzato da Zaccaria: «Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino» (Zc 9,9).

È una parodia del trionfo imperiale. I generali romani entravano nelle città conquistate su carri dorati, seguiti da eserciti vittoriosi, trascinando prigionieri in catene. Gesù entra su un asino preso in prestito, seguito da una folla disarmata, portando solo la notizia del Regno.

E sulla croce, finalmente, la sua regalità si manifesta pienamente. Pilato fa scrivere sulla croce: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei» (Gv 19,19). È un'ironia amara, quasi uno scherno. Ma è, senza che Pilato lo sappia, la verità più profonda. Lì, su quel legno, Gesù regna davvero. Non nonostante la croce, ma attraverso la croce.

Regna non esercitando potere, ma subendo violenza. Non dominando, ma donandosi. Non imponendo la sua volontà, ma offrendo la sua vita. È il regno dell'amore portato all'estremo, dell'amore che non si risparmia, dell'amore che vince non con la forza ma con la debolezza. E proprio in questa debolezza si manifesta la potenza vera. La croce, che doveva essere segno di sconfitta, diventa segno di vittoria. Il condannato, che doveva essere dimenticato, viene adorato. Il re crocifisso, che doveva essere il fallimento del messianismo, diventa il salvatore del mondo. San Paolo lo dice con parole che ribaltano tutta la logica umana: «Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1Cor 1,22-25).

Getsemani: "Il mio regno non è di questo mondo"

Nel Getsemani, quando Pietro estrae la spada per difendere Gesù, la tentazione del regno mondano si ripresenta. Potrebbe essere l'inizio della ribellione, della guerra di liberazione, della conquista del potere. I discepoli sono pronti, le folle potrebbero seguirlo, il momento potrebbe essere propizio. Ma Gesù dice: «Rimetti la tua spada al suo posto, perché tutti quelli che prendono la spada, di spada moriranno» (Mt 26,52). È il rifiuto definitivo della logica della violenza, anche quando la violenza sembra giustificata, anche quando è in difesa della vita, anche quando potrebbe essere efficace. E poi, davanti a Pilato, la dichiarazione programmatica: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù» (Gv 18,36).

Non è di questo mondo. Non usa le armi di questo mondo, non si costruisce con i mezzi di questo mondo, non si difende con la violenza di questo mondo. È un regno che viene dall'alto, che si manifesta dal basso. Che vince perdendo, che salva morendo, che regna servendo.

Per Pilato, questo è incomprensibile. Un re che non combatte? Un regno che non si difende? Che razza di regno è mai questo? E infatti conclude con ironia: «Dunque tu sei re?». E Gesù risponde: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità» (Gv 18,37).

La sua regalità consiste nel testimoniare la verità. Non nell'imporre la verità con la forza, non nel conquistare i cuori con il potere, non nel dominare le menti con l'autorità. Testimoniare. Cioè mostrare con la vita, offrire con il dono, proporre con l'amore.

Padre nostro: "Venga il tuo regno"

«Venga il tuo regno». È la seconda richiesta del Padre nostro, subito dopo «sia santificato il tuo nome». E non è casuale che venga prima di tutte le richieste personali (il pane, il perdono, la liberazione dal male). Prima viene il Regno, poi vengono i nostri bisogni.

Ma quale regno? Non certo quello offerto dal diavolo sul monte. Non il regno del potere, del dominio, della forza. Ma il regno del Padre, il regno che viene dall'alto, il regno che si costruisce attraverso la conversione dei cuori, non attraverso la conquista dei territori.

«Venga». Non «costruiamo», non «instauriamo», non «conquistiamo». Venga. È un verbo passivo, che indica l'attesa, la ricezione, l'accoglienza. Il Regno non è opera nostra, è dono di Dio. Non lo produciamo con le nostre forze, lo accogliamo con la nostra fede. Non lo imponiamo con il nostro potere, lo testimoniamo con la nostra vita.

Ma questo non significa passività. Pregare «venga il tuo regno» è impegnarsi perché venga. È scegliere, ogni giorno, la logica del Regno contro la logica del mondo. È preferire il servizio al

dominio, l'umiltà all'arroganza, il dono al possesso. È costruire relazioni secondo il Vangelo, non secondo il potere. È cercare la giustizia non attraverso la forza, ma attraverso l'amore. Per i giovani, cresciuti in una società ossessionata dal successo, dalla competizione, dall'affermazione di sé, pregare «venga il tuo regno» significa scardinare dall'interno tutta la logica dell'ambizione mondana. Non che l'ambizione sia male in sé – l'ambizione di fare il bene, di realizzare la propria vocazione, di costruire qualcosa di bello è legittima e santa. Ma l'ambizione che cerca il potere per dominare, che vuole il successo per elevarsi sugli altri, che persegue la carriera calpestando i fratelli, questa è l'ambizione offerta dal diavolo sul monte. Il Regno che viene è il regno dei poveri in spirito, degli afflitti, dei miti, degli affamati di giustizia, dei misericordiosi, dei puri di cuore, degli operatori di pace, dei perseguitati. È il regno delle beatitudini, cioè il regno del contrario di ciò che il mondo considera desiderabile. È il regno dove l'ultimo è primo, dove il piccolo è grande, dove il debole è forte, dove il perdente è vincitore. E pregare che questo regno venga significa desiderare che venga anche in me, nel mio cuore, nelle mie relazioni, nelle mie scelte. Significa chiedere a Dio di liberarmi dalla tentazione del potere, di guarirmi dal desiderio di dominio, di convertirmi dalla logica del successo mondano alla logica del servizio evangelico.

PARTE II

La vita come parabola incarnata

Abbiamo attraversato le tre tentazioni del deserto seguendole nella loro eco lungo tutta la vita di Gesù: dall'episodio originario alle sue riprese nel ministero pubblico, fino alla loro ricapitolazione nel Getsemani e sulla croce. E abbiamo visto come il Padre nostro – quella preghiera che Gesù ha insegnato ai suoi – contenga in forma concentrata la risposta a ciascuna tentazione: il pane quotidiano contro l'accumulo ansioso, la richiesta di non essere indotti in tentazione contro la ricerca dei segni, il regno che viene contro il potere che si conquista.

Ma ora dobbiamo fare un passo ulteriore. Non basta vedere le tentazioni come episodi, per quanto significativi. Dobbiamo cogliere come l'intera esistenza di Gesù sia strutturata come risposta vivente, parabola incarnata, testimonianza corporea di ciò che ha proclamato nel deserto con le labbra.

Come ogni gesto di Gesù risponde alle tentazioni

C'è una coerenza profonda, quasi una necessità interiore, tra ciò che Gesù ha rifiutato nel deserto e ciò che ha vissuto nella sua missione. Non sono due momenti separati – la prova iniziale e poi la vita normale. Sono un unico movimento: la tentazione ha rivelato la struttura della missione, e la missione ha incarnato la vittoria sulla tentazione.

Prendiamo il primo rifiuto: non trasformare le pietre in pane per sé. Questo si traduce, nella vita quotidiana di Gesù, in una povertà radicale, in un'itineranza senza sicurezze, in una dipendenza continua dall'ospitalità altrui. «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8,20). È una scelta di precarietà deliberata, non subita. Una scelta di restare nella condizione della mancanza, dell'attesa, del bisogno quotidiano. E quando qualcuno vuole seguirlo, Gesù non promette sicurezze materiali. Non dice: «Vieni con me e ti garantirò il sostentamento». Dice: «Vieni e vedi». Propone un'avventura di fede, non un contratto di lavoro. Chiede fiducia nella provvidenza, non calcolo economico. I discepoli lasciano tutto – reti, barca, famiglia, sicurezze – per seguire un maestro che non ha nulla da offrire se non la sua parola e la sua presenza.

Questa scelta di povertà non è masochismo, non è disprezzo del corpo, non è fuga dalla realtà materiale. È testimonianza vivente che l'essere umano ha bisogno di più del pane, che la vita non si riduce al sostentamento, che la felicità non consiste nell'abbondanza dei beni. È parabola incarnata della prima risposta del deserto.

Prendiamo il secondo rifiuto: non gettarsi dal pinnacolo per dare prova della propria identità. Questo si traduce, nel ministero di Gesù, in una pedagogia del nascondimento, in un'economia della discrezione, in una rinuncia sistematica alla pubblicità. Dopo i miracoli, ordina il silenzio. Dopo la trasfigurazione, impone il segreto. Quando le folle lo cercano per farlo re, si ritira nel deserto. Quando i fratelli lo spingono a manifestarsi pubblicamente a Gerusalemme, risponde: «Il mio tempo non è ancora venuto» (Gv 7,6).

È il contrario esatto della cultura della visibilità, dell'esposizione mediatica, della ricerca ossessiva del riconoscimento. Gesù fa il bene e lo nasconde. Compie miracoli e chiede di non divulgarli. Insegna con autorità e fugge quando vogliono acclamarlo. È la parabola vivente della seconda risposta del deserto: non cercare la gloria che viene dagli uomini, ma la gloria che viene da Dio. E prendiamo il terzo rifiuto: non adorare il diavolo per ottenere i regni del mondo. Questo si traduce, in tutta la vita pubblica di Gesù, in un rifiuto costante del potere politico, dell'alleanza con i potenti, della ricerca di consenso presso le autorità. Gesù non corteggia i sacerdoti, non cerca l'appoggio dei farisei, non negozia con gli erodiani, non si sottomette ai romani. Sta con i poveri, con i malati, con i peccatori, con gli esclusi. Sceglie come discepoli non i dotti e i potenti, ma i pescatori e i pubblicani.

Quando i capi del popolo vengono a chiedergli: «Con quale autorità fai queste cose?», Gesù non risponde direttamente. Non cerca la loro approvazione, non desidera la loro legittimazione. La sua autorità viene da altrove, dal Padre che lo ha mandato, dallo Spirito che lo ha consacrato. Non ha bisogno del potere religioso o politico per compiere la sua missione. Anzi, quel potere sarà proprio ciò che lo condannerà a morte.

È la parabola vivente della terza risposta del deserto: adorare solo Dio, servire solo Lui, non cercare altri padroni, altri alleati, altri garanti. Anche quando questo significa solitudine, incomprendimento, persecuzione.

Le beatitudini come anti-tentazione

Ma c'è un testo dove questa struttura anti-tentatrice della vita di Gesù emerge con particolare chiarezza: le beatitudini. Quel discorso programmatico sulla montagna, all'inizio del ministero pubblico, subito dopo le tentazioni nel deserto, è in realtà il rovesciamento esatto delle tre proposte del diavolo.

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli». I poveri in spirito sono coloro che non confidano nelle ricchezze, che non accumulano, che non trasformano le pietre in pane per garantirsi il futuro. Sono coloro che vivono la povertà evangelica, non come mancanza subita ma come libertà scelta. Sono la risposta incarnata alla prima tentazione.

«Beati i miti, perché avranno in eredità la terra». I miti sono coloro che non usano la forza, che non dominano, che non conquistano con la violenza. Sono l'opposto di chi vuole tutti i regni del mondo. Eppure, paradossalmente, proprio loro erediteranno la terra. Non conquistandola, ma ricevendola in dono. È la risposta incarnata alla terza tentazione.

«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio». I puri di cuore sono coloro che non hanno doppi fini, che non cercano altro oltre Dio stesso, che non adorano idoli nascosti. Non chiedono segni per credere, non pretendono prove per affidarsi. Credono senza vedere, amano senza garanzie, si donano senza riserve. È la risposta incarnata alla seconda tentazione.

Ogni beatitudine è, in fondo, un'anti-tentazione. Gli afflitti non cercano il piacere immediato. Gli affamati di giustizia non si accontentano del compromesso facile. I misericordiosi non usano il potere per dominare. Gli operatori di pace non ricorrono alla violenza. I perseguitati non si vendono per evitare la sofferenza.

E Gesù non si limita a proclamare le beatitudini. Le vive. È lui il povero in spirito che non ha dove posare il capo. È lui il mite che non spezza la canna incrinata. È lui l'afflitto che piange su Gerusalemme. È lui l'affamato di giustizia che viene crocifisso tra due malfattori. È lui il misericordioso che perdona i suoi carnefici. È lui il puro di cuore che vede il Padre e lo rivela. È lui

l'operatore di pace che riconcilia cielo e terra. È lui il perseguitato per la giustizia che muore innocente.

Le beatitudini non sono un codice morale esterno, una lista di virtù da praticare. Sono il ritratto di Cristo, l'autoritratto del Figlio, la descrizione di come vive chi ha vinto le tentazioni. Sono la parabola vivente dell'esistenza messianica.

I miracoli come pedagogia dell'attesa

Anche i miracoli di Gesù vanno letti in questa chiave. Non sono semplici prodigi, esibizioni di potenza, prove della divinità. Sono segni del Regno che viene, anticipazioni della creazione rinnovata, pedagoghi che educano alla fede.

E proprio per questo, hanno una struttura anti-tentatrice. Gesù compie miracoli, sì, ma sempre in risposta a una fede presente, mai per crearla dal nulla. «La tua fede ti ha salvato», ripete continuamente. Non: «Il mio potere ti ha salvato». Il miracolo è risposta alla fede, non sostituto della fede.

E quando la fede manca, il miracolo non avviene. A Nazareth, sua patria, «non poté compiere nessun prodigio... e si meravigliava della loro incredulità» (Mc 6,5-6). Non è che non volesse – è che non poteva. Il miracolo richiede la collaborazione umana, l'apertura della fede, lo spazio dell'accoglienza. Senza fede, Dio stesso è come impotente.

Questa è l'opposizione radicale alla tentazione del pinnacolo. Se Gesù si fosse gettato dal tempio e gli angeli lo avessero sostenuto, tutti avrebbero creduto. Ma avrebbero creduto per costrizione, non per libertà. Avrebbero creduto perché costretti dall'evidenza, non perché attratti dall'amore. I miracoli evangelici, invece, richiedono sempre la fede prima, e proprio così educano alla fede vera. E c'è un altro aspetto dei miracoli che li rende pedagogia dell'attesa: sono sempre parziali, temporanei, provvisori. I malati guariti si ammaleranno di nuovo. I morti risuscitati moriranno di nuovo. I pani moltiplicati saranno consumati e tornerà la fame. I miracoli non risolvono definitivamente il problema del dolore, della morte, della mancanza. Sono segni che anticipano, ma non sostituiscono, la redenzione finale.

Lazzaro, risuscitato dopo quattro giorni nel sepolcro, è tornato alla vita. Ma poi è morto di nuovo. Il miracolo non lo ha reso immortale. Lo ha restituito alla vita, ma alla vita mortale, precaria, destinata a finire. È un segno della risurrezione futura, non la risurrezione stessa.

Questa provvisorietà dei miracoli è essenziale. Se Gesù avesse eliminato per sempre la malattia, la fame, la morte, che bisogno ci sarebbe della fede? Che senso avrebbe la speranza? Che spazio resterebbe alla libertà? I miracoli educano all'attesa della salvezza definitiva, non la anticipano totalmente. Tengono desta la tensione escatologica, l'anelito verso il compimento, il desiderio del Regno che deve ancora venire pienamente.

La croce come risposta definitiva

Ma è sulla croce che tutte e tre le tentazioni si ricapitolano e trovano la loro risposta definitiva. È lì che la vita di Gesù diventa pienamente parabola, totalmente testimonianza, assolutamente rivelazione.

Sulla croce, Gesù ha fame e sete. «Ho sete», dice. È l'ultima parola della sua umanità prima di morire. La fame del deserto ritorna, ma ora senza possibilità di soluzione. Non può trasformare niente in niente. Non può chiedere pane agli angeli. Non può scendere dalla croce per andare a bere. Resta nella sete, nella fame, nella mancanza assoluta. E in questa mancanza rivela che davvero l'uomo non vive di solo pane, ma di fare la volontà del Padre, anche quando costa tutto.

Sulla croce, gli chiedono il segno. «Se sei il Figlio di Dio, scendi dalla croce e crederemo in te». È esattamente la tentazione del pinnacolo in forma di scherno. Dacci la prova, fa' il miracolo, dimostra chi sei. Ma Gesù non scende. Non dà il segno richiesto. Resta appeso, impotente, apparentemente sconfitto. E proprio in questo rifiuto del segno clamoroso, dà il segno vero: l'amore che resta fedele fino alla fine, che non si sottrae, che non cerca scappatoie.

Sulla croce, gli offrono ancora il regno. I soldati lo scherniscono: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso!». È la proposta del diavolo in forma di beffa. Usa il tuo potere, salvati, scendi dal trono della croce e sali sul trono del mondo. Ma Gesù non salva se stesso. Salva gli altri non salvando se stesso. Regna non scendendo dalla croce, ma restando sulla croce. E in questo restare, in questo non salvarsi, rivela cos'è veramente il potere di Dio: non la forza che domina, ma l'amore che si dona. Le tre tentazioni del deserto ritornano sulla croce come le tre ironie della passione. E Gesù risponde a ciascuna restando. Restando nella fame senza pane. Restando sulla croce senza miracolo. Restando re senza potere. È il vertice della parabola incarnata: la vita che testimonia fino all'ultimo respiro ciò che le labbra hanno proclamato nel deserto.

La risurrezione come verità della kenosi

Ma la croce non è l'ultima parola. Se lo fosse, la vittoria sulle tentazioni sarebbe una vittoria tragica, eroica forse, ma sterile. Gesù avrebbe avuto ragione, ma sarebbe morto. Avrebbe vinto moralmente, ma avrebbe perso esistenzialmente.

La risurrezione è la rivelazione che la logica delle tentazioni era falsa fin dall'inizio. Il diavolo prometteva vita attraverso il pane, il segno, il potere. Ma quella non era vita – era sopravvivenza, apparenza, dominio. La vita vera viene da un'altra parte: dalla fedeltà al Padre, dall'obbedienza alla missione, dal dono di sé.

E questa vita vera si rivela nella risurrezione. Gesù che ha rifiutato di trasformare le pietre in pane per sé, risorge come Pane vivo disceso dal cielo. Gesù che ha rifiutato di gettarsi dal pinnacolo, risorge come Segno definitivo davanti al quale ogni ginocchio si piega. Gesù che ha rifiutato i regni del mondo, risorge come Re dei re e Signore dei signori, a cui è stato dato ogni potere in cielo e in terra.

Ma attenzione: non è che alla fine il diavolo avesse ragione. Non è che Gesù ottiene nella risurrezione ciò che il diavolo gli offriva nel deserto. Il pane della risurrezione non è il pane delle pietre. Il segno della risurrezione non è lo spettacolo del pinnacolo. Il regno della risurrezione non è il dominio dei regni mondani.

La risurrezione è qualitativamente diversa. È vita nuova, non vita prolungata. È corpo glorioso, non corpo rianimato. È regno eterno, non impero temporaneo. È la rivelazione che la via della kenosi, dello svuotamento, del dono totale di sé non è una via sterile, ma è l'unica via feconda. Che chi perde la vita la trova. Che chi si abbassa viene innalzato. Che chi muore risorge.

San Paolo lo dirà con una formula folgorante: Cristo «spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo, divenendo simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome» (Fil 2,7-9).

Il «per questo» è cruciale. Non «nonostante questo», ma «per questo». Non è che Dio lo esalta per compensarlo dell'umiliazione subita. Lo esalta perché l'umiliazione era già esaltazione, perché la kenosi era già gloria, perché la croce era già regno. La risurrezione non ribalta la croce, la rivela. Non la nega, la compie. Non la contraddice, la conferma.

E questo significa che la vita di Gesù, vissuta come parabola incarnata delle tentazioni vinte, non è un ideale impossibile, un eroismo irraggiungibile, un modello che ammiriamo ma non possiamo imitare. È la via. L'unica via. La via che passa per la croce ma sbocca nella risurrezione. La via che accetta la perdita ma trova la vita. La via che rinuncia al potere ma ottiene il regno.

PARTE III

Visione patristica e teologica

Dopo aver seguito le tentazioni attraverso la vita di Gesù, dopo aver visto come la sua esistenza intera sia parabola incarnata della vittoria sul male, dobbiamo ora interrogarci sul senso più

profondo di questa vicenda. Perché le tentazioni? Perché Dio, fattosi uomo, deve attraversare questa prova? Cosa rivela questo combattimento sul mistero di Cristo e sul mistero dell'uomo? La tradizione dei Padri della Chiesa e la riflessione teologica successiva hanno meditato a lungo su queste domande, producendo intuizioni di straordinaria profondità. Non si tratta di speculazioni astratte, ma di sapienza esistenziale, nata dalla preghiera, dalla lotta spirituale, dall'esperienza del deserto interiore che ogni credente attraversa.

I Padri del deserto e il combattimento spirituale

I primi cristiani che si ritirarono nel deserto egiziano – Antonio, Pacomio, Macario, e migliaia di altri di cui spesso non conosciamo nemmeno il nome – erano ossessionati dalle tentazioni di Gesù. Le meditavano continuamente, le vivevano sulla propria pelle, le riconoscevano negli assalti quotidiani del nemico.

Per i Padri del deserto, il combattimento spirituale non era una metafora. Era una realtà concreta, quotidiana, spesso violenta. Il deserto era il luogo dove il demonio abitava – così credevano, e così sperimentavano. Ritirarsi nel deserto significava entrare nel territorio del nemico, sfidarlo sul suo terreno, ingaggiare una lotta corpo a corpo con i pensieri malvagi, con le passioni, con le illusioni. E in questa lotta, le tre tentazioni di Gesù diventavano la mappa, la bussola, il manuale di combattimento. Antonio il Grande, il padre del monachesimo, racconta nella sua *Vita* (scritta da Atanasio) di aver affrontato tutte e tre le tentazioni: la tentazione della gola (il pane), la tentazione della vanagloria (il pinnacolo), la tentazione dell'avarizia e del potere (i regni).

I Padri avevano compreso che queste tre tentazioni non erano limitate a Gesù, non erano episodi irripetibili della sua vita. Erano le tre tentazioni fondamentali di ogni essere umano, le tre porte attraverso cui il male entra nel cuore, le tre strategie del nemico per deviarci dalla via.

Evagrio Pontico, monaco del IV secolo, elaborò la celebre dottrina degli otto «pensieri malvagi» (*logismoi*), che poi diventeranno i sette vizi capitali nella tradizione occidentale. Ma alla radice di questi otto pensieri, Evagrio vedeva proprio le tre tentazioni di Gesù: la gola e l'avarizia derivano dalla tentazione del pane; la vanagloria e la superbia derivano dalla tentazione del pinnacolo; l'ira, l'invidia e l'accidia derivano dalla tentazione del potere.

La lezione dei Padri è chiara: le tentazioni non sono accidenti occasionali della vita spirituale. Sono la struttura stessa del combattimento. Finché siamo in questo mondo, finché siamo pellegrini verso il Regno, le tentazioni ci accompagneranno. Non per punirci, non per distruggerci, ma per raffinarci, per purificarci, per insegnarci a scegliere continuamente Dio contro le illusioni del mondo.

Agostino: tentazione e concupiscenza

Agostino di Ippona, con la sua penetrante psicologia interiore, ha esplorato le tentazioni da un'angolatura diversa. Non tanto il combattimento esterno contro il demonio, quanto la lotta interiore contro la concupiscenza, cioè contro quel desiderio disordinato che è conseguenza del peccato originale.

Nelle *Confessioni*, Agostino racconta la sua personale lotta contro le tre tentazioni. La tentazione della carne (la sessualità sfrenata, ma anche il desiderio di cibo, di comfort fisico). La tentazione degli occhi (la curiosità morbosa, il desiderio di vedere e sapere tutto, la «libido sciendi»). La tentazione della superbia (il desiderio di essere lodato, riconosciuto, ammirato).

E Agostino fa una scoperta inquietante: queste tentazioni non cessano con la conversione. Anche dopo il battesimo, anche dopo aver dedicato la vita a Dio, anche dopo anni di preghiera e penitenza, le tentazioni rimangono. Non nella forma violenta e brutale di prima, forse, ma in forme più sottili, più insidiose, più difficili da riconoscere.

«Mi tentano ancora i cibi», confessa Agostino. «Mi tenta ancora il piacere della musica in chiesa». «Mi tenta ancora il desiderio di essere lodato per la mia eloquenza». È una confessione di straordinaria onestà, che rivela come le tentazioni accompagnino il cristiano per tutta la vita, come siano parte costitutiva della condizione umana dopo il peccato.

Ma Agostino insegna anche che la tentazione non è il peccato. Essere tentati non significa aver peccato. C'è uno spazio – misterioso, decisivo – tra l'assalto della tentazione e il consenso della volontà. È in quello spazio che si gioca la libertà, che si esercita la scelta, che si vive la grazia. E Cristo, tentato in tutto come noi ma senza peccato, ha attraversato questo spazio rimanendo fedele. Ha sentito la forza della tentazione – altrimenti non sarebbe stata vera tentazione – ma non ha dato il consenso. La sua volontà umana, perfettamente unita alla volontà divina, ha scelto il Padre in ogni istante, in ogni prova, in ogni combattimento.

Tommaso d'Aquino: la tentazione esterna e il consenso interno

Tommaso d'Aquino, con la sua abituale chiarezza scolastica, distingue tra tentazione esterna e consenso interno. La tentazione esterna viene dal diavolo, dal mondo, dalla carne (intesa come inclinazione disordinata). È una suggestione, una proposta, un'attrattiva verso il male. Ma non è ancora peccato.

Il peccato avviene solo quando c'è consenso interno, quando la volontà dice «sì» alla tentazione, quando la libertà sceglie il male proposto. E questo consenso, in Cristo, non c'era. Non poteva esserci, perché la sua volontà umana era perfettamente unita alla volontà divina, senza divisione, senza esitazione, senza ombra.

Ma allora – e qui Tommaso affronta l'obiezione più forte – se Cristo non poteva peccare, che senso aveva la tentazione? Se il consenso interno era impossibile, la tentazione non era forse apparente, teatrale, non reale?

Tommaso risponde distinguendo tra impossibilità assoluta e impossibilità condizionata.

Assolutamente parlando, Cristo avrebbe potuto peccare – era vero uomo, con vera volontà umana, quindi con vera libertà. Ma condizionatamente, data l'unione ipostatica (cioè l'unione della natura umana con la persona divina del Verbo), non poteva peccare, perché la sua volontà umana era sostenuta, fortificata, unita alla volontà divina.

È come – usa un'analogia Tommaso – un uomo che cammina su una corda sospesa sopra un abisso. Assolutamente parlando, potrebbe cadere. Ma se qualcuno lo tiene per mano, condizionatamente non può cadere. La tentazione di cadere è reale – il rischio c'è, la vertigine c'è, la paura c'è. Ma la caduta non avverrà, perché c'è una forza che lo sostiene.

Così Cristo: ha sentito la forza reale della tentazione, ha attraversato la prova vera, ha combattuto il combattimento autentico. Ma non poteva cadere, perché era sorretto dalla grazia ipostatica, dalla sua unione con il Padre, dalla forza dello Spirito.

Questa distinzione tomista è preziosa per comprendere che la tentazione di Cristo non era un'illusione, ma nemmeno una reale possibilità di peccato. Era una vera prova, attraverso la quale Cristo ha mostrato come l'uomo, unito a Dio, possa vincere ogni tentazione.

La cristologia delle tentazioni: vero Dio e vero uomo

Ma qui tocchiamo il cuore del mistero cristologico. Le tentazioni di Gesù sono la prova più chiara della sua vera umanità. Se Gesù fosse stato Dio che recita la parte dell'uomo, le tentazioni sarebbero state una commedia. Ma era vero uomo, con vera carne, vera fame, vera volontà umana. E quindi la tentazione era vera.

Eppure, era anche vero Dio. E questa unione delle due nature – umana e divina – nella unica persona del Verbo (l'unione ipostatica, definita dal Concilio di Calcedonia nel 451) fa sì che le tentazioni di Gesù abbiano un valore universale, cosmico, salvifico.

Quando Gesù vince la tentazione nel deserto, non vince solo per sé. Vince per tutta l'umanità. Come Adamo, tentato nel giardino, aveva ceduto e aveva trascinato nella caduta tutta la sua discendenza, così Cristo, tentato nel deserto, resiste e trascina nella vittoria tutti coloro che sono uniti a Lui per la fede.

Paolo lo dice esplicitamente: «Come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti» (Rm 5,19). Cristo è il nuovo Adamo, che rifà il percorso del primo Adamo ma lo rifà bene, fino in fondo, senza cedere.

E questa vittoria di Cristo diventa disponibile per noi. Non nel senso che noi non saremo più tentati – al contrario, saremo tentati forse ancora di più, perché il nemico sa che apparteniamo a Cristo. Ma nel senso che la grazia di Cristo, la forza dello Spirito, l'unione con Lui attraverso i sacramenti ci rendono capaci di vincere. «Tutto posso in colui che mi dà la forza», dirà Paolo (Fil 4,13).

Il senso soteriologico: Gesù tentato per noi

C'è un testo della Lettera agli Ebrei che illumina in modo particolare il senso delle tentazioni di Cristo: «Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato» (Eb 4,15). «Messo alla prova in ogni cosa come noi». Non solo in alcune cose, non solo nelle tentazioni spettacolari del deserto. In ogni cosa. In ogni tentazione umana, Cristo è passato prima di noi. Ha sentito la stanchezza, la solitudine, l'incomprensione, il tradimento, l'abbandono, la paura. Ha conosciuto la tentazione della disperazione nel Getsemani, la tentazione dell'odio sulla croce, la tentazione di dubitare del Padre nell'ora della morte.

Questo «essere stato messo alla prova in ogni cosa come noi» ha un significato soteriologico profondo. Significa che non c'è tentazione umana che Cristo non abbia attraversato, non c'è debolezza che non abbia conosciuto, non c'è lotta che non abbia combattuto. E proprio per questo può essere il nostro sommo sacerdote, il mediatore perfetto tra Dio e gli uomini, colui che comprende dall'interno la nostra condizione.

I Padri della Chiesa amavano ripetere: «Ciò che non è stato assunto non è stato redento». Se Cristo non avesse assunto la tentabilità umana, non avrebbe potuto redimere l'uomo nella sua tentazione. Se non avesse attraversato la prova, non potrebbe sostenerci nelle nostre prove. Se non avesse combattuto, non potrebbe darci la forza per combattere.

Ma c'è di più. Le tentazioni di Cristo hanno anche una funzione pedagogica universale. Mostrano alla Chiesa di tutti i tempi quali sono le tentazioni fondamentali, come riconoscerle, come combatterle. Sono come un manuale di discernimento, una mappa del territorio nemico, una guida per il combattimento spirituale.

Quando la Chiesa, nel corso della storia, è stata tentata dal potere mondano – e lo è stata molte volte – la memoria delle tentazioni di Gesù doveva richiamarla alla sua missione autentica. Quando i cristiani sono stati tentati dalla ricerca della ricchezza, del successo, della visibilità, la vita di Gesù stava lì a ricordare un'altra via.

E oggi, per i giovani che crescono in una società che esalta esattamente ciò che Gesù ha rifiutato – il possesso, l'apparire, il potere – le tentazioni del deserto diventano una parola profetica, un criterio di discernimento, una bussola per orientarsi nel caos delle proposte del mondo.

La dimensione pedagogica per l'educatore

Ed eccoci alla domanda che tocca più direttamente il vostro lavoro educativo: cosa significa, concretamente, accompagnare i giovani attraverso le loro tentazioni alla luce delle tentazioni di Cristo?

Significa, in primo luogo, aiutarli a riconoscere le tentazioni. Non è facile. Le tentazioni si mascherano, si presentano come opportunità, come ragionevolezza, come scelte sagge. «Di' che queste pietre diventino pane» suona così ragionevole. «Gettati giù e gli angeli ti sosterranno» è supportato dalla Scrittura. «Adorami e avrai tutti i regni» promette risultati concreti.

L'educatore cristiano deve aiutare a smascherare queste false promesse. Deve insegnare a chiedersi non solo «cosa ottengo?», ma «chi divento?». Non solo «è efficace?», ma «è vero?». Non solo «funziona?», ma «mi rende più umano o meno umano?».

Significa, in secondo luogo, normalizzare la tentazione. Quanti giovani si vergognano delle loro tentazioni, le nascondono, si sentono mostri perché sono tentati! E invece essere tentati è normale, è umano, è parte del cammino. Anche Gesù è stato tentato. La tentazione non è il problema – il problema è il consenso al male, la resa, la sconfitta.

L'educatore deve creare spazi dove si possa parlare delle tentazioni senza giudizio, dove si possa confessare la fatica senza paura, dove si possa chiedere aiuto senza vergogna. Deve testimoniare con la propria vita che anche lui lotta, anche lui è tentato, anche lui ha bisogno della grazia. Significa, in terzo luogo, offrire strumenti concreti per il combattimento. I Padri del deserto avevano sviluppato tutta una serie di pratiche ascetiche: il digiuno, la veglia, il lavoro manuale, la preghiera continua, la lettura della Scrittura. Non erano pratiche masochistiche, ma esercizi di libertà, allenamenti spirituali, modi per rafforzare la volontà e renderla capace di scegliere il bene. Oggi questi strumenti vanno riattualizzati, ma non abbandonati. Il digiuno può diventare astensione volontaria dai social media. La veglia può diventare momenti di silenzio in una vita iperconnessa. Il lavoro manuale può diventare servizio concreto ai poveri. La preghiera continua può diventare pratica della presenza di Dio negli atti quotidiani.

Significa, in quarto luogo, proporre modelli. I giovani hanno bisogno di vedere concretamente cosa significa vivere le beatitudini, resistere alle tentazioni, scegliere la via stretta. Non hanno bisogno di discorsi moraleggianti, ma di testimoni credibili. Di persone che incarnano ciò che predicano, che vivono ciò che insegnano, che sono parabole viventi come Cristo.

L'educatore cristiano è chiamato a essere questo modello. Non perfetto – la perfezione spaventa e aliena. Ma autentico. Uno che lotta, che cade, che si rialza. Uno che conosce la fatica della tentazione, ma conosce anche la gioia della vittoria. Uno che può dire, come Paolo: «Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo» (1Cor 11,1).

Significa, infine, accompagnare con pazienza. La vittoria sulle tentazioni non è immediata, non è definitiva, non è garantita. È un cammino lungo, faticoso, pieno di ricadute e di riprese. L'educatore deve avere la pazienza di Dio, che aspetta, che perdona, che ricomincia sempre.

Deve ricordare che anche i santi hanno lottato per anni contro le stesse tentazioni. Che anche i grandi mistici hanno attraversato notti oscure. Che anche i martiri hanno avuto momenti di paura e di dubbio. La santità non è assenza di tentazione, ma fedeltà nella lotta.

Il Getsemani come ricapitolazione delle tentazioni

Ma prima di concludere questa riflessione teologica, dobbiamo tornare ancora una volta al Getsemani. Perché è lì, in quel giardino notturno, che le tre tentazioni del deserto ritornano in forma definitiva, estrema, ultima.

Nel Getsemani, Gesù è di nuovo solo. Come nel deserto. Di nuovo in un luogo di prova. Di nuovo davanti a una scelta radicale. E le tre tentazioni riemergono, trasformate ma riconoscibili.

«Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice!» (Mt 26,39). È l'urlo della natura umana che rifiuta la sofferenza, che cerca la via di fuga, che vorrebbe trasformare il calice amaro in acqua dolce. È la tentazione del pane in forma suprema: usa il tuo potere per risparmiarti la croce, per evitare il dolore, per garantirti la vita.

E intorno a lui i discepoli dormono. Nessuno lo sostiene, nessuno lo accompagna, nessuno veglia con lui. È solo. Come sarà solo sulla croce. La tentazione della solitudine, dell'abbandono, della mancanza di riconoscimento. Nessuno vede la sua agonia, nessuno comprende la sua lotta, nessuno testimonia la sua fedeltà. È la tentazione del pinnacolo rovesciata: non la visibilità cercata, ma l'invisibilità subita.

E poi la prospettiva del fallimento. Tutta la sua missione che sembra finire nel nulla. I discepoli che fuggiranno, Pietro che lo rinnegherà, le folle che grideranno «Crocifiggilo!». Il Regno che non viene, il potere che non si manifesta, la vittoria che non si vede. È la tentazione dei regni rovesciata: non il potere offerto, ma l'impotenza subita.

Eppure, dopo tre volte – e di nuovo il numero tre, la totalità – dopo tre volte che torna a pregare con le stesse parole, dopo tre volte che trova i discepoli addormentati, la risposta definitiva arriva: «Non sia fatta la mia volontà, ma la tua» (Lc 22,42).

È il «sì» finale. Il «sì» che ricapitola tutti i «no» del deserto. Il «sì» che attraversa il calice invece di evitarlo, che accetta l'invisibilità invece di cercare la gloria, che sceglie la croce invece del trono. Il «sì» che spalanca le porte alla redenzione.

I Padri della Chiesa hanno visto nel Getsemani una specie di nuovo Eden. Come nel primo giardino Adamo fu tentato e cadde, così in questo secondo giardino Cristo è tentato e vince. Come nel primo giardino entrò la morte, così in questo secondo giardino germoglia la vita. Come dal primo giardino l'umanità fu espulsa, così da questo secondo giardino l'umanità viene riammessa al paradiso.

E c'è un particolare che commuove. Luca racconta che «gli apparve un angelo dal cielo per confortarlo» (Lc 22,43). Un angelo. Come gli angeli che il diavolo aveva promesso sul pinnacolo del tempio. Ma vengono ora, nel momento giusto, nel modo giusto. Non per evitargli la prova, ma per sostenerlo nella prova. Non per risparmiargliela croce, ma per dargli la forza di portarla.

È la differenza tra la logica della tentazione e la logica della grazia. La tentazione promette di togliere la prova. La grazia dona la forza per attraversarla. La tentazione offre la scorciatoia. La grazia accompagna sulla via lunga. La tentazione propone la soluzione magica. La grazia sostiene nella fatica reale.

"Non ci indurre in tentazione" alla luce del Getsemani

E torniamo, per l'ultima volta, al Padre nostro. «Non ci indurre in tentazione». Cosa significa pregare così dopo aver meditato il Getsemani?

Significa chiedere di non essere lasciati soli nella prova, come Gesù fu lasciato solo dai discepoli addormentati. Significa chiedere la compagnia di Dio nelle ore buie, quando tutto sembra crollare, quando la tentazione diventa quasi insopportabile.

Significa chiedere di non essere messi alla prova oltre le nostre forze. Paolo lo assicura: «Dio è degno di fede e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze ma, insieme con la tentazione, vi darà anche il modo di uscirne per poterla sostenere» (1Cor 10,13). Non ci sarà risparmiata la tentazione, ma ci sarà data la forza per attraversarla.

Significa chiedere, come Gesù, che il calice passi, ma insieme chiedere la grazia di dire «sia fatta la tua volontà». È una preghiera che contiene già la sua risposta. Chiediamo di non entrare nella tentazione, ma se ci entriamo, chiediamo di uscirne vincitori. Chiediamo di non essere provati, ma se siamo provati, chiediamo di restare fedeli.

È la preghiera della Chiesa che attraversa la storia, perseguitata, tentata, provata. La preghiera dei martiri che affrontavano il supplizio. La preghiera dei confessori che resistevano alla tortura. La preghiera dei monaci che combattevano nel deserto. La preghiera di ogni cristiano che ogni giorno deve scegliere tra il Regno e i regni, tra il pane vero e il pane falso, tra la gloria di Dio e la gloria degli uomini.

E per i giovani, pregare «non ci indurre in tentazione» con il cuore rivolto al Getsemani significa imparare che la vita cristiana non è una passeggiata, ma un combattimento. Non è una polizza assicurativa contro le difficoltà, ma una compagnia nelle difficoltà. Non è una fuga dal mondo, ma un attraversamento del mondo con occhi nuovi, cuore nuovo, forze nuove.

Significa imparare che anche Gesù ha avuto paura, ha sudato sangue, ha chiesto che il calice passasse. E che proprio questa umanità totale, questa vulnerabilità completa, questa solidarietà radicale con la nostra debolezza lo rende capace di salvarci. Perché non ci salva dall'esterno, come un eroe invulnerabile. Ci salva dall'interno, come fratello che ha attraversato prima di noi la stessa notte.

CODA NARRATIVA

"Quarant'anni dopo"

Il vecchio sedeva all'ombra di un fico, poco fuori dalla città. Aveva quasi settant'anni, la barba ormai completamente bianca, le mani nodose che tremavano leggermente. Ma gli occhi erano ancora vivi, penetranti, capaci di vedere oltre le apparenze.

Un gruppo di giovani si era raccolto intorno a lui. Venivano spesso, in quei giorni, a chiedere ai vecchi. I testimoni stavano scomparendo uno dopo l'altro, e con loro scompariva la memoria diretta,

la voce di chi aveva visto, toccato, ascoltato. Tra poco non ci sarebbero state che parole scritte, racconti tramandati, tradizioni conservate. Ma ora c'erano ancora loro, gli ultimi, quelli che potevano dire: «Io c'ero».

«Raccontaci del deserto», disse uno dei giovani. «Raccontaci di quando il Maestro fu tentato». Il vecchio sorrise. «Come sapete di quella storia? Lui era solo, nel deserto. Nessuno di noi c'era». «Ma te lo ha raccontato, no?»

«Sì», disse il vecchio, e il sorriso si fece più profondo, quasi malinconico. «Me lo ha raccontato. Non subito. Anni dopo, una sera, mentre camminavamo verso Gerusalemme per l'ultima volta. Aveva bisogno di parlare, credo. Aveva bisogno che qualcuno sapesse».

Si fermò, gli occhi persi nel ricordo. I giovani aspettarono in silenzio.

«Disse che aveva avuto fame. Una fame che non potete immaginare, voi che mangiate ogni giorno. Una fame che ti svuota, che ti fa vedere cose strane, che ti fa sentire voci. E la voce gli aveva detto: "Perché soffri così? Sei il Figlio di Dio. Puoi fare qualsiasi cosa. Trasforma queste pietre in pane e mangia"».

«E lui?»

«Lui ha detto no. Ha citato la Scrittura, come faceva sempre. "Non di solo pane vive l'uomo". Ma non era solo una citazione, capite? Era una scelta. La scelta di restare nella fame, nella mancanza, nel bisogno. Di non usare il suo potere per se stesso. Mai».

Il vecchio fece una pausa, bevve un sorso d'acqua da una brocca che aveva accanto.

«E poi mi raccontò delle altre due volte. La tentazione di buttarsi dal tempio per farsi salvare dagli angeli. E la tentazione di adorare il diavolo in cambio di tutti i regni del mondo».

«Ma perché?» chiese una ragazza. «Perché doveva essere tentato? Non era Dio?»

Il vecchio la guardò con tenerezza. «Era Dio, sì. Ma era anche uomo. Vero uomo. E gli uomini sono tentati. Tutti. Sempre. Se lui non fosse stato tentato, come potrebbe capirci? Come potrebbe aiutarci nelle nostre tentazioni?»

«E le ha vinte tutte?»

«Tutte. Nel deserto, e poi ogni giorno della sua vita. Ogni volta che avrebbe potuto usare il suo potere per impressionare, per dominare, per salvarsi, ha scelto di non farlo. Ogni volta».

«Anche sulla croce?»

Il vecchio chinò il capo. «Soprattutto sulla croce. Lì le tentazioni sono tornate, tutte e tre insieme. Gli gridavano: "Scendi, salvati, fa' un miracolo, dimostra chi sei". Ma lui è restato. È restato appeso, affamato, invisibile agli occhi del mondo, impotente. E in quel restare ci ha salvati».

Ci fu un lungo silenzio. Il sole stava calando, tingendo di rosso le colline intorno a Gerusalemme.

«E noi?» chiese infine uno dei giovani. «Cosa dobbiamo fare noi, con le nostre tentazioni?»

Il vecchio sorrise di nuovo, e questa volta nel sorriso c'era qualcosa di luminoso, quasi di gioioso.

«Fare come lui. Scegliere la Parola invece del pane facile. Scegliere la fedeltà nascosta invece dello spettacolo. Scegliere il servizio invece del potere. E quando cadete – perché cadrete, tutti cadiamo – rialzarvi. Perché lui è caduto tre volte sulla via del Calvario, e tre volte si è rialzato. E se lui, che era senza peccato, è caduto sotto il peso della croce, perché noi dovremmo vergognarci di cadere sotto il peso delle nostre tentazioni?»

«Ma come si fa a vincere? Come si fa a resistere?»

Il vecchio si alzò lentamente, appoggiandosi a un bastone. I giovani si alzarono con lui.

«Si vince non da soli», disse. «Si vince insieme. Si vince nella preghiera. Si vince ricordando le sue tentazioni, la sua lotta, la sua vittoria. Si vince ripetendo, come lui: "Sta scritto". E quando non bastano le nostre forze, si vince con la sua forza, con la sua grazia, con il suo Spirito».

Fece qualche passo, poi si voltò verso di loro un'ultima volta.

«Vi lascio con le sue parole, quelle che ci disse la sera prima di morire: "Pregate, per non entrare in tentazione". Pregate. Non fate gli eroi. Non confidate in voi stessi. Pregate. Chiedete al Padre di non lasciarvi soli nella prova. E se la prova viene – quando la prova viene – chiedetegli di darvi la forza per attraversarla. Come l'ha data a lui nel Getsemani, quando un angelo è venuto a confortarlo».

«Un angelo è venuto davvero?»

«Davvero. L'ho visto io. Ero lì, quella notte, anche se poi mi sono addormentato come gli altri. Ma prima di addormentarmi, l'ho visto. Una luce. Una presenza. E il Maestro che si rialzava, che si asciugava il sudore, che tornava verso di noi con un volto nuovo. Un volto di chi ha attraversato l'inferno ed è uscito dall'altra parte».

Il vecchio si allontanò lentamente, appoggiato al suo bastone. I giovani restarono ancora un po' sotto il fico, in silenzio, a guardare il tramonto su Gerusalemme.

Uno di loro, il più giovane, sussurrò: «Pregate, per non entrare in tentazione».

E un altro rispose: «Sia fatta la tua volontà».

E un terzo aggiunse: «Come in cielo, così in terra».

Erano frammenti della preghiera che il Maestro aveva insegnato. Frammenti che si univano, che si intrecciavano, che diventavano una sola preghiera, una sola voce, una sola speranza.

Il sole tramontò. Le stelle cominciarono ad apparire. E sotto quel cielo antico, sempre uguale e sempre nuovo, una nuova generazione imparava ciò che la vecchia aveva ricevuto: che la vita è lotta, che la tentazione è reale, che la vittoria è possibile.

Che Cristo è passato prima, attraverso lo stesso deserto, la stessa fame, la stessa notte.

E che noi, seguendo le sue orme, possiamo attraversare anche noi. Non soli, ma con lui. Non con le nostre forze, ma con la sua grazia. Non per meriti nostri, ma per il suo amore.

Le stelle brillavano. Il fico mormorava al vento. E da qualche parte, in quella notte luminosa, un angelo vegliava. Come sempre. Come da sempre. Come per sempre.

«Vigilate e pregate, per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole».
(Mt 26,41)